

COMUNITÀ

L'editoriale

Il territorio della sinistra



SEGUE DALLA PRIMA

Tutti sapevano e tutti sanno che i cambiamenti climatici non sono più la folle idea di qualche «ambientalista in sandali infradito» (definizione di Gian Antonio Stella) ma una teoria accettata da tutta o quasi la comunità scientifica internazionale.

È vero, non sappiamo e non possiamo sapere con certezza quanta di quella pioggia torrenziale fosse dovuta alla normale bizzarria della natura e quanta alla coperta di gas che stiamo tessendo nell'atmosfera anno dopo anno e che continueremo a tessere dopo il fallimento della Conferenza Onu ieri a Varsavia. Ma una cosa è certa: quei fenomeni così potenti e così estremi non potranno che aumentare, non certo diminuire. E allora perché continuiamo a far finta di nulla, a costruire e condonare, a ricoprire la terra con uno strato di asfalto e cemento? Il 7% del Paese è avvolto da questa impermeabile coltre ma è un dato fuorviante: nelle aree metropolitane - quelle dove si vive, si lavora, si dorme - abbiamo coperto il 50% del terreno.

La verità è che stiamo progettando e realizzando un Paese sempre più inadeguato a ricevere le grandi quantità di pioggia (bombe d'acqua, cicloni extratropicali, chiamateli come volete) che d'ora in avanti saranno sempre più frequenti. Dal 1956 gli italiani sono aumentati del 24% come popolazione ma il consumo del suolo è cresciuto sette volte di più, arrivando al 156%: ogni cinque mesi viene cementificata una superficie pari al comune di Napoli. Dove finisce l'acqua che cade sulle nostre città? Rimbalza nel cielo? O si infila nei sottopassaggi, nei tunnel, nei seminterrati come quello in cui vivevano i Passoni, morti affogati come i turisti del Titanic?

Nel 2013 in Italia si muore di pioggia: questa è la drammatica realtà di un Paese che parla (o ha parlato) di grandi opere ma dimentica le più elementari regole di manutenzione e prevenzione. Come il divieto di costruire nelle zone a rischio, la cancellazione della parola condono, la restituzione dello spazio naturale ai fiumi che devono essere lasciati liberi di esondare in tutta sicurezza e in zone non abitate o non pericolose.

C'è un punto, nella vicenda sarda, che inquieta in modo particolare: l'ostinazione a non fare i conti con la realtà. Per quanto violento, il «ciclone» di lunedì scorso (400 millimetri, la pioggia di sei mesi in una notte) non è stato un episodio senza precedenti. Sempre in Sardegna nell'ottobre del '51 caddero

sull'Ogliastra 1400 millimetri in quattro giorni: ci furono cinque morti e due paesi, Gairo e Osini, abbandonati. Nel dicembre 2004, sempre sull'Ogliastra, vennero giù 517 millimetri in 24 ore. Cinque anni fa nel Campidano, a Cagliari, 372 millimetri in poche ore.

Con autentico sprezzo del ridicolo, il governatore della Sardegna Ugo Cappellacci è intervenuto pochi giorni fa dicendo che la tragedia della sua Regione non cambierà il nuovo «piano paesaggistico» che cancella quello del centrosinistra del 2006 e prevede meno vincoli per nuovi progetti e nuove costruzioni, compresi 25 campi da golf accompagnati da tre milioni cubi di ristoranti, case e alberghi: «Dovrò pur dare a un golfista una club house e un posto dove mangiare bene». Nell'Italia dove si parla di alzare la benzina piuttosto che far pagare l'Imu ai ricchi succede anche questo.

Tutti sapevano e tutti sanno: ma allora perché dopo ogni «disastro annunciato» ripetiamo e ascoltiamo le stesse frasi e gli stessi commenti, come il lunedì mattina al bar dopo le partite?

Certo, mettere in sicurezza il territorio costa, perché si parla di 40 miliardi, euro più euro meno. Una cifra «bella e impossibile» ma sempre più bassa dei 61,5 miliardi di danni collezionati dal 1944 al 2012 fra frane e alluvioni che salgono a 232 miliardi se contiamo gli effetti dei terremoti. Cosa costa di meno: stare fermi e guardare o decidere e fare?

L'unica vera grande opera di cui abbiamo bisogno è la messa in sicurezza del territorio.

Così come una buona prassi politica sarebbe definire «virtuosi», non i Comuni che rispettano i conti di bilancio, ma quelli che salvano le vite dei loro abitanti applicando le norme di sicurezza e aggiornando i piani di emergenza, come invece non è avvenuto in molte aree della Sardegna e non avviene in molti Comuni d'Italia.

John Maynard Keynes diceva che per rimettere in moto l'economia in tempo di crisi bisognerebbe far circolare denaro anche a costo di creare lavori inutili ma regolarmente pagati: piuttosto che tenere la gente a casa senza stipendio e senza consumi, diceva, era meglio impiegarla a scavare delle buche al mattino per riempirle la sera. E se al posto delle buche mettessimo in sicurezza il Paese? PS

Nel programma dei tre candidati alla segreteria del Pd si parla, poco a dire il vero, di «uso dissennato del territorio», di «fondamentale tutela ambientale» e di «abusivismo da combattere». Belle parole e giusti concetti, ma non sarebbe il caso di spiegare e proporre qualcosa di più? Non è giunto il momento di fare dell'emergenza idrogeologica una grande questione nazionale e del territorio il più grande bene comune da difendere? Sarebbe un formidabile argomento da opporre alla cultura dei piccoli grandi «padroni a casa propria» e del costruire senza limiti e senza paura. Perché tanta timidezza? Proteggere l'ambiente non è un grande tema di sinistra?

@lucalando

Maramotti



Dio è morto Le promesse che non amo



E PIOVE, MA È SEMPRE PIOVUTO E C'È L'ALLUVIONE, MA ALLUVIONI CE NE SONO SEMPRE STATE. GUARDO SCONCERTATO LA TERRA DI MIO PADRE, la Gallura devastata dall'acqua e i cognomi familiari travolti dalla tragedia. Ma se dopo l'ora del dolore arrivasse anche quella del perché, le domande andrebbero poste ad ogni livello. Il discorso è quello che abbiamo fatto in pochi tante volte, così tante da farci zittire, rei di dire sempre le stesse cose.

Come si costruiscono le case? Perché se ne costruiscono tante? Dove le si edificano? Quelle abusive, chi le condona? Perché abbiamo spopolato i centri storici dei Paesi? Come si possono incanalare le acque dei fiumi fra cordoli di cemento facendoli diventare turbini accelerati? Come si può trasformare una area paludosa in una residenziale? Se non fosse di cattivo gusto prevedere il peggio, ci stiamo chiedendo cosa, prima o poi, succederà sulle pendici del Vesuvio, edificate disinvoltamente dal dopoguerra? L'Aquila, che ancora langue nelle sue macerie, non ha insegnato nulla? Quanti soldi si spendono per la manutenzione del territorio? Manutenzione, perché 60 milioni di uomini in un ambiente ristretto e complesso come quello italiano creano la necessità di una puntuale prevenzione, invece ci incaponisce sulla Tav Torino-Lione e abbiamo chissà come sventato il ponte sullo Stretto di Messina. Ma quei soldi non si potrebbero utilizzare per vigilare sul degrado sempre in agguato per cause naturali e per scelte scellerate dell'essere umano? Non si risparmierebbero denari e vite? O ci sono interessi a veder distruggere per fare affari nel ricostruire? Ora, tra guerre intestine, sta

per passare una sorta di legge sugli stadi di calcio. Vi sembra un priorità? A me che amo il pallone, no. Alle viste una ulteriore devastazione del territorio, la prosecuzione dell' indefinito permanente che ci accompagna da sempre, altra campagna sottratta al respiro della terra, altri centri commerciali buoni per rincoglionire chiunque... «altrimenti come si fa prendere quel promettente terzino del Manchester che se non si trovano quattro milioni di euro all'anno a giocare qui proprio non ci viene?»

Quanti complessi avete visto nelle periferie, sulla carta dotati di qualunque socio-architettonico evoluto pensiero, tradito sul completamento dell'opera? E il giardino condominiale? E lo spazio bimbi? E la promessa area verde? A Genova scendono in piazza e bloccano la città gli autisti dei mezzi pubblici. Tutta la mia solidarietà. Dicono: «se privatizzeranno la Atm, sopprimeranno le corse non redditizie e creeranno esuberanti di personale». Certo che sarà così, con qualche mezza promessa per sedare gli animi, ma dovremmo riuscire a non fare i sottoproletari quando reclamiamo lo stipendio e poi gli aspiranti borghesi quando lo spendiamo. Non esiste un altro modello di sviluppo?

L'intervento

Superare il fiscal compact per tornare a crescere



DA UNA PARTE IL PREMIER ENRICO LETTA SOSTIENE CHE BISOGNA AVERE I CONTI IN ORDINE E LE CARTE IN REGOLA PER POTERSI FARE SENTIRE IN EUROPA, dall'altra mette in guardia gli ayatollah del rigore, sostenendo la necessità di passare a politiche di crescita. Purtroppo queste due affermazioni si contraddicono e non spiegano cosa l'Italia intende fare di fronte alla miope politica imposta da Bruxelles, basata su regole ritagliate su misura per le economie più performanti e adatte più ai periodi di espansione economica, che a quelli della recessione e della crisi.

In effetti la cura prescritta all'Italia nell'attuale congiuntura sta producendo la deindustrializzazione del Paese e un tasso di disoccupazione mai visto. La pressione fiscale giunta a livelli intollerabili deprime sempre di più i consumi e la domanda di beni e servizi, determinando un ciclo perverso che costringe molte imprese a chiudere, lasciando sempre più spazio alla concorrenza estera. A Letta, come a molti leader europei, sembra sfuggire che la marea euroscettica ed anti euro sta montando in maniera vertiginosa e rischia di travolgere i fragili argini frapposti dai partiti tradizionali in vista delle prossime elezioni del Parlamento Europeo.

L'Europa attuale non è in grado di sviluppare politiche di crescita, né ha gli strumenti per assicurare investimenti, occupazione e lavoro. Le parole di Oli Rehn, di fronte alla drammatica situazione in cui versano migliaia di famiglia e di imprese, suona come provocatoria e non può che suscitare reazioni sdegnate in Italia, come nel resto della popolazione europea, che vede ormai nell'eurocrazia brussellese un potere, privo di legittimità democratica, sordo e distante dalla realtà e dalle concrete necessità dei cittadini. Il ministro delle finanze Wolfgang Schäuble, nel recente convegno organizzato a Berlino dalla Sueddeutsche Zeitung, al quale ha partecipato anche il premier Letta, ha sostenuto che c'è poco da cambiare nella politica europea, ricevendo gli applausi soddisfatti da parte dell'uditorio presente. La Germania, secondo Schäuble non ha nessuna colpa per la crisi che attraversa l'Europa: spetta ai singoli Paesi membri farsi carico delle riforme che servono. Ma è proprio sulla base di questo assunto che l'Italia, come altri Paesi non può più accettare le regole europee che esprimono una politica sbagliata e sono stigmatizzate come nocive alla crescita, dai principali partners commerciali dell'Europa come Usa e Cina. Sorda a questi avvertimenti Angela Merkel, invece, mette in guardia contro ogni tentativo di porre un freno al suo export, preoccupata di conservare la rendita di posizione di cui gode, in una situazione di competitività decrescente della sua industria.

Per l'Italia è tempo di lanciare un solido piano di politica industriale, con investimenti destinati alla rivitalizzazione delle piccole e medie imprese, alla sistemazione del territorio, alla tutela del patrimonio culturale e immobiliare, alle infrastrutture, alla ricerca, alla innovazione, anche se questo dovesse comportare lo sfornamento dei parametri brussellesi.

Questa è la scelta che un governo degno di questo nome dovrebbe fare e non svendere i pochi gioielli di famiglia rimasti per soddisfare le esose richieste di una governance europea sempre meno credibile. Giustamente Letta ha sottolineato che l'Italia dà all'Europa molto più di quanto riceve. Siamo il secondo contributore netto al bilancio comunitario, abbiamo versato ben 54 miliardi di Euro (equivalenti a 5 cospicue manovre finanziarie) al meccanismo di stabilità - Ems - ,senza richiedere nemmeno un euro per fronteggiare i nostri problemi di liquidità e di sostegno alle banche in crisi. Se vogliamo tornare a crescere e evitare la desertificazione industriale dobbiamo contare su un governo omogeneo e compatto che sappia far valere a Bruxelles il diritto alla ricostruzione del proprio tessuto produttivo.

L'Unità

Via Ostiense, 131/L
00154, Roma

Questo giornale è stato chiuso in tipografia alle ore 21.30

Direttore Responsabile:
Luca Landò
Vicedirettore: **Pietro Spataro, Rinaldo Gianola**
Redattori Capo:
Paolo Branca (centrale)
Daniela Amenta
Umberto De Giovannangeli
Loredana Toppi (art director)

Consiglio di amministrazione
Presidente e amministratore delegato
Fabrizio Melli
Consiglieri
Edoardo Bene, Gianluigi Serafini, Matteo Fago, Carla Maria Riccitelli, Olena Pryshchepko, Carlo Ghiani
Redazione:
00154 Roma - via Ostiense 131/L
tel. 06585571 - fax 0681100383

20124 Milano via Antonio da Recanate 2
tel. 028969811 - fax 0289698140
40133 Bologna via del Giglio 5/2
tel. 051315911 - fax 0513140039
50136 Firenze via Mannelli 103
tel. 055200451 - fax 0552004530
La tiratura del 23 novembre 2013 è stata di 81.251 copie

Stampa Fac-simile | **Litosud** - Via Aldo Moro, 2 - Pessano con Bornago (MI) |
Litosud - via Carlo Pesenti, 130 - Roma | **Distribuzione Sodip "Angelo Patuzzi Spa"** - via Bettola 18 - 20092 - Cinisello Balsamo (MI) |
Pubblicità Nazionale: System24 Via Monterosa, 91 - 20149 - (MI) |
Tel. 02.30221 / 3837 / 3820 Fax 02.30223214 |
Pubblicità online: WebSystem Via Monterosa, 91 - 20149 - (MI) | e-mail:
marketing.websystem@ilsole24ore.com | Sito web: websystem.ilsole24ore.com |
Servizio Clienti ed Abbonamenti: lun-ven 9-14 | Tel. 0291080062
abbonamenti@unita.it | Arretrati € 2,00 Spedizione in abbonamento postale
45% - Art. 2 comma 20/b legge 662/96 - Filiale di Roma

Nuova Iniziativa Editoriale s.p.a.
Sede legale, Amministrativa e Direzione Via Ostiense 131/L -
00154 - Roma Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale
della stampa del Tribunale di Roma. In ottemperanza alla
legge sull'editoria ed al decreto Bersani del luglio 2006 l'Unità
è il giornale dei Democratici di Sinistra Ds. La testata fruiscie
dei contributi statali diretti di cui alla legge 7
agosto 1990 n. 250. Iscrizione come giornale
murale nel registro del tribunale di Roma n.
4555. Certificato n. 7384 del 10/12/2012